

Segue dalla prima

Sono saltati in aria in quell'autobus numero 32-A che prendevano tutte le mattine e che ieri si è trasformato nella loro bara. Israele è sconvolto, annichilito, furente, per l'immane carneficina. Israele assiste attonito al riproporsi di un terrorismo nichilista che niente e nessuno sembra riuscire a fermare. Sono le 8:00 locali (le 7:00 italiane) quando uno studente palestinese di 22 anni, Mohammad Haza el-Rol - militante di Ezzedine al-Qassam, il braccio armato di Hamas - imbottito di tritolo, sale sull'autobus che da Ghilo va al centro di Gerusalemme, e in nome della Jihad contro lo Stato degli Ebrei, innesca l'esplosivo. In un attimo, si scatena l'inferno. La dellagrazione è tremenda e trasforma l'autobus in un ammasso di rottami, all'interno dei quali restano i corpi senza vita, irriconoscibili, di ragazzi, donne, anziani. La Tv israeliana manda in onda immagini sconvolgenti: le telecamere indugiano sugli zainetti intrisi di sangue, sul pianto disperato dei feriti, sul dolore insopportabile dei genitori accorsi sul luogo del massacro. Accanto ai resti dell'autobus si aggira, affranto, il capo della polizia di Gerusalemme, Micky Levy. Ha il volto stanco, la voce incrinata dalla commozione e dalla rabbia: «Le nostre forze - ripete - sono riuscite a impedire numerosi attacchi, ma non possiamo piazzare un agente in ogni punto di una città di 47 chilometri quadrati». La polizia isola il luogo dell'attentato ma fa fatica a trattenere la folla che si accalca, che chiede notizie, che invoca vendetta.

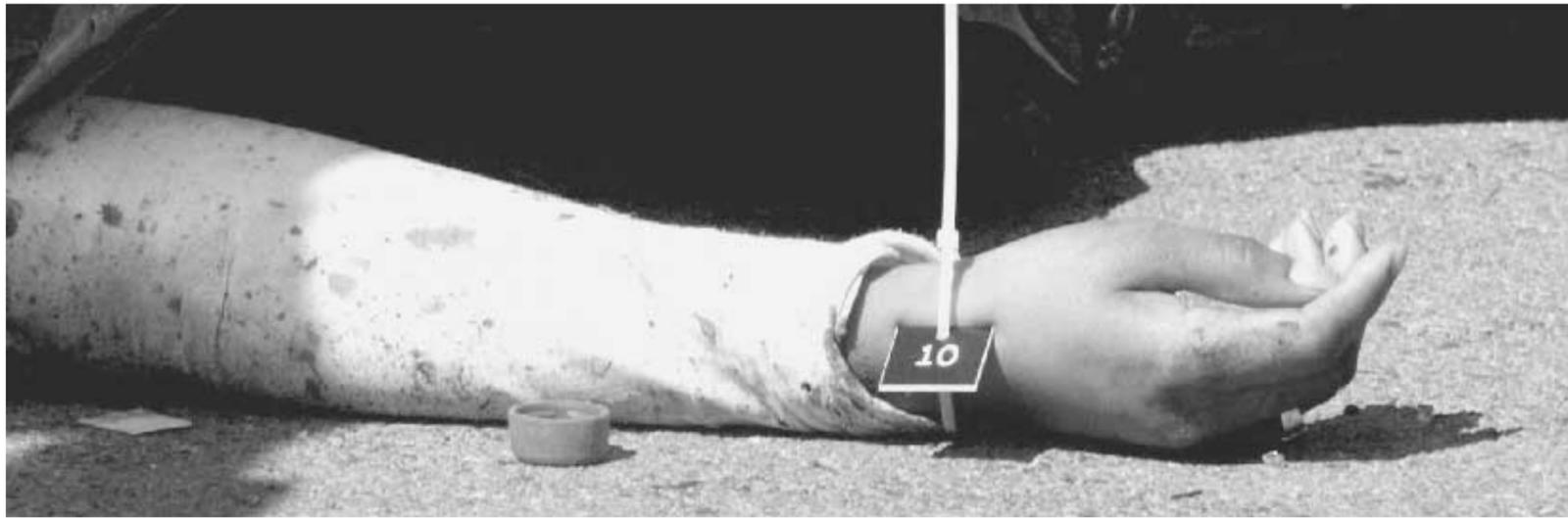
Circondato da un imponente servizio di sicurezza, sul posto della strage di innocenti giunge Ariel Sharon. Stringe decine di mani, il premier israeliano, visibilmente commosso. Per alcuni minuti si ferma in silenzio vicino alle decine di sacchi di plastica che contengono i resti delle vittime dell'attentato. «Mi chiedo

che tipo di Stato palestinese intendano creare, ma di cosa stanno parlando?», così, davanti ai miseri resti dilaniati e carbonizzati, Sharon esprime il suo orrore e dà corpo ad un sentimento che accomuna Israele, ribadendo il suo scetticismo su possibili interlocutori palestinesi. Davanti a quel bus sventrato, in quel luogo di dolore e di morte, Sharon - sostiene l'analista politico israeliano Akiva Delvar - ha inteso lanciare un chiaro messaggio a Bush. Con quella frase secca («ma di cosa stanno parlando?», Sharon avrebbe definitivamente affossato l'idea

Un giovane sale di corsa sul veicolo e si fa esplodere tra i passeggeri. Era uno studente dell'università islamica di Nablus



Il primo ministro Sharon accorre sul luogo del massacro: mi domando che tipo di Stato palestinese intendano creare. Di cosa stanno parlando?



Gerusalemme, strage sul bus dei liceali

Attentato suicida rivendicato da Hamas. Diciannove morti, cinquanta feriti

dello «Stato palestinese provvisorio» che il presidente Usa si appresterebbe a indicare, nei prossimi giorni, come possibile soluzione del conflitto. Da Ramallah, Yasser Arafat ha subito condannato l'attentato per bocca del suo portavoce, Nabil Abu Rudeina, che si è però detto convinto che Israele «prenderà a pretesto» la strage «per intensificare l'aggressione» contro i palestinesi. «L'attentato infligge un colpo terribile alle speranze politiche dei palestinesi. Non solo ammazzano delle persone, ma le loro proprie aspirazioni, la loro visione di uno Stato si allontana sempre più perché se questo è lo Stato che vogliono creare nessuno qui l'accetterà», replica a distanza Aryeh Mekel, uno dei più stretti collaboratori del premier israeliano.

Ma le schermaglie politiche lasciano il posto, almeno per qualche ora, al dolore di chi, su quell'autobus maledetto, ha perso un figlio, un marito, un amico. L'esplosione avviene in un ampio viale a otto corsie, che tra Ghilo e il vicino quartiere Patt attraversa un'area scoperta che permette lo sguardo sulle circostanti colline. È in questo tratto che il

interroga su quell'immane carneficina: «Perché - dice - hanno commesso questo attentato? Potavano esserci tanti arabi su quel bus». «Vogliono metterci tutti dentro una prigione - aggiunge Ahmed, un ragazzo arabo di Beit Salaf, riferendosi alla barriera difensiva che Israele ha iniziato a costruire in Cisgiordania - Ma tre milioni di persone non si lasceranno ingabbiare».



I soccorritori al lavoro sul luogo dell'attentato

Ma le schermaglie politiche lasciano il posto, almeno per qualche ora, al dolore di chi, su quell'autobus maledetto, ha perso un figlio, un marito, un amico. L'esplosione avviene in un ampio viale a otto corsie, che tra Ghilo e il vicino quartiere Patt attraversa un'area scoperta che permette lo sguardo sulle circostanti colline. È in questo tratto che il

Mohammad Haza el-Rol, originario del campo profughi di Al-Faraa (Cisgiordania) spiega in uno scritto le ragioni del suo gesto: «Questa operazione non significa che io ami uccidere o essere ucciso, ma l'ho condotta affinché le future generazioni abbiano una vita migliore». «Era un ragazzo dolce e gentile. Noi siamo fieri di quello che ha fatto. È la risposta alle uccisioni quotidiane di civili e bambini palestinesi da parte degli israeliani», sostiene deciso sheikh Zaid Sahran, responsabile religioso di Hamas ad Al-Faraa. Al delirio fondamentalista, alimentato dalla disperazione, dei palestinesi di Al-Faraa, fa da contraltare la rabbia che la gente di Ghilo riversa contro l'invio speciale dell'Ue in Medio

Oriente, Miguel Angel Moratinos e gli altri ambasciatori europei che, protetti dalla polizia, separatamente nel corso della giornata hanno raggiunto il luogo della strage per deporre corone di fiori. Israele si sente solo. Accusa l'Unione Europea di finanziare i palestinesi dei Territori senza verificare dove quel flusso di denaro vada veramente a finire. Ed ora si attende la «risposta militare» preannunciata da Sharon. Con l'amara, angosciante convinzione che altri kamikaze sono pronti a colpire.

Umberto De Giovannangeli

«Così ho visto morire i miei amici»

Le testimonianze dei sopravvissuti, il dolore dei familiari, la rabbia di Ghilo

«Devo lasciarti. La radio ha dato notizia di un attentato su un bus della linea 32. Quello che prende Yoni per andare a scuola». La conversazione telefonica s'interrompe per lasciare il posto all'angoscia di un genitore, un caro amico, che parte alla disperata ricerca del figlio Yoni. Un sentimento di angoscia che accomuna migliaia di genitori nella Gerusalemme colpita dall'ennesimo, barbaro attentato suicida. Testimonianze dall'inferno, sono quelle che abbiamo raccolto grazie all'aiuto di Cesare Pavoncello, il genitore-reporter. «Mi accingevo a salire sull'autobus e avevo appena messo una gamba sul predellino, quando c'è stato uno scoppio e sono stata scaraventata fuori», racconta, ancora sotto shock Suzanna Abdel Rahman, che studia per coronare il sogno della sua vita: diventare maestra. Rami Cohen, in quel momento, era alla guida della sua automobile, dietro l'autobus della morte: «Improvvisamente - dice - c'è stato un enorme boato. Ho fermato l'automobile e sono corso verso l'autobus. Ho visto scendere una bambina di 12 anni ricoperta di sangue e l'ho aiutata a salire sull'ambulanza». Molti passeggeri dell'autobus, aggiunge, erano dei ragazzi. Testimonianze dall'inferno: «Ho visto brandelli di carne umana proiettati a decine di metri di distanza dal luogo dell'attentato», racconta tra le lacrime Yael, una giovane madre accorsa sul posto per avere notizie di suo figlio Daniel, che studia all'Istituto tecnico religioso «Ort Sfanian», distante appena duecento metri dal punto dell'esplosione. Daniel è salvo, ma ciò non attenua l'angoscia di Yael: «Così non si può andare avanti - ripete con un filo di voce - questa non è vita. Siamo assediati a casa nostra, dobbiamo avere paura di morire ogni volta che usciamo di casa». «Le persone sono volate in aria e c'era sangue dappertutto», aggiunge Yakir Barashi, 14 anni, uno degli studenti sopravvissuti all'attentato.

«Ho paura di prendere un bus, ho paura di andare a scuola - confessa Yakir -. Ho visto il corpo di un bambino sventrato dalle schegge». «L'attentatore in maglietta rossa è salito di corsa - afferma Michael Lasri, 15 anni, un altro adolescente sopravvissuto alla strage - non si è fermato per pagare il biglietto e si è diretto verso il centro dell'autobus. Dopo qualche secondo si è fatto esplodere. Io - prosegue Michael - ho fatto in tempo a chinarmi e sono stato scaraventato all'indietro. Ho perso conoscenza per qualche minuto e, quando mi sono risvegliato, ho visto quello che si vede in ogni attentato». E cioè morte e devastazione. Nel suo letto di ospedale, a torso nudo, con il viso e la

testa coperti da bende, questo ragazzino di 15 anni mostra una forza d'animo e una lucidità straordinarie, comento: «È come se un angelo mi avesse spinto al suolo prima dell'esplosione», afferma Michael. La sua fede in Dio è forte come la convinzione che «la pace non ci sarà mai. Non si tratta - dice - di un conflitto territoriale. Loro vogliono tutto il nostro Paese». Shalom Sabag era alla guida della sua vettura che marciava in direzione opposta all'autobus quando è avvenuta l'esplosione: «Ho visto i corpi ammassati vicino alla porta del bus - racconta -. Ho provato a prestare soccorso ad una ragazzina che aveva lo stomaco devastato dalla deflagrazione. È spi-

rata tra le mie braccia». Decine di persone sostano, sgomente, ammicchite, davanti a ciò che resta dell'autobus su cui è avvenuta l'esplosione: uno scheletro contorto e ammerito dalle fiamme. «Abito qui vicino - dice Yaakov, un anziano gerusalemite - e sono sceso in strada appena ho sentito il boato. Sembrava che fosse scoppiata una bomba atomica». A ridosso della via Dov Yosef, dove è avvenuta la strage, c'è il quartiere arabo di Beit Salafa. Salma, una donna di quarant'anni, dal suo balcone, a qualche decina di metri dalla carcassa dell'autobus, chiama in cauto il premier israeliano Ariel Sharon «che non vuole che i palestinesi abbiano anche loro uno Stato». Ma poi si

Sequestrata a Nablus dall'esercito israeliano una cassetta che in tre ore e mezza insegna a fabbricare bombe artigianali e ad usarle contro i civili

Videocorsi di Hamas per aspiranti suicidi-assassini

La «lezione» dura tre ore e mezza. E spiega con dovizia di particolari come diventare kamikaze in poco tempo, facendo poi il maggior numero possibile di vittime. A spiegarlo è una videocassetta di «Hamas», sequestrata a Nablus, dall'esercito israeliano. Un documento sconvolgente e, per altri versi, storico: perché testimonia il grado di abiezione raggiunto da un terrorismo disumano. Una copia della videocassetta è stata ottenuta dalla rete televisiva americana «Abc», ed è un vero e proprio manuale di addestramento per kamikaze. Una «lezione» che si apre con la presentazione, da parte di un uomo mascherato, degli obiettivi della Jihad, «la guerra santa contro Israele». Poi inizia la lezione vera e propria, in arabo, con tutte le parole pronunciate molto lentamente e spesso ripetute. Come un bravo «maestro». Un maestro di morte. Viene illustrato come costruire l'involucro della bomba in legno, e come coprire l'esplosivo, spesso nitroglicerina rubata in Egitto o in Israele, con

foglio di rame. Tra drappi verdi (la bandiera di Hamas), l'uomo mascherato spiega dove comprare il materiale necessario a fabbricare la bomba - le provette in farmacia, le biglie di piombo da un meccanico compiacente, i cavi da un elettricista - e ricorda, con voce monotona, agghiacciante, la lista degli obiettivi: automobili, fermate degli autobus, ristoranti, basi militari. La fabbrica del terrore non conosce soste. Produce morte a ritmo continuo. E per capirne di più sui meccanismi di reclutamento, a fare da «maestro» è l'imprendibile capo di Ezzedine al-Qassam (il braccio armato di Hamas), Sallah Shehade, da anni uno dei palestinesi più ricercati da Israele. Si ritiene che operi, in totale clandestinità, nell'inviolata Striscia di Gaza. In un'intervista concessa al sito internet «Islam on-line», Shehade spiega che sono quattro i criteri sulla base dei quali vengono selezionati i candidati al «martirio». «Il primo - spiega il capo militare di Hamas - è il fervore religioso». Poi, prosegue, «verifi-

chiamo se il suo martirio sia ben accettato dai genitori, che non provochi ripercussioni negative sulla famiglia. Il terzo criterio è la sua capacità di affrontare la complessità della operazione. Il quarto: che il suo sacrificio serve da stimolo per chi gli sta intorno». La preparazione di ogni attentato viene affidata agli agenti dell'intelligence di Hamas. «Le nostre vedette - afferma Shehade - seguono gli spostamenti del nemico, delle pattuglie militari, dei coloni. Una volta scelto l'obiettivo, discutiamo quale sia il modo migliore per attaccarlo». Fanatismo corazzato di tecnologia. L'obiettivo, puntualizza il «ragioniere del terrore», «viene ripreso da telecamere e le immagini sono studiate da una commissione incaricata dal «Comando generale delle attività militari». Rispondendo alle domande di «Islam on-line», Shehade conferma che i militanti di Ezzedine al-Qassam sono inquadrati come i soldati di un esercito. Una volta ricevuti gli ordini, si addestrano per realizzare al meglio la mus-

sione. Nell'intervista, Shehade rivela che Hamas riesce, quando è necessario, a corrompere ebrei grazie ai quali può agire in Israele. Il costo di un attacco importante è compreso fra 3mila e 50mila dollari. Con macabra ironia, il capo terrorista si lamenta del fatto che «negli ultimi tempi c'è stato un aumento dei prezzi. I commercianti di armi sono delle vere sanguisughe. Il prezzo di un fucile M-16 tocca adesso i 5mila dollari, un kalashnikov può essere ottenuto per 2mila dollari». Per fortuna, aggiunge, «ci sono persone che amano la Jihad e che sono sempre disposte a darci un contributo». Un contributo per massacrare donne e bambini. E poco importa se per provocare morte e distruzione Hamas «usi» anche degli adolescenti palestinesi: «Di per sé - taglia corto Shehade - il loro sacrificio è giusto, ma essi devono ricevere una istruzione militare tale da consentire loro di decidere quando sia preferibile compiere un attacco suicida e quando sia meglio invece aprire il fuoco». u.d.g.

Ma i genitori accorsi sul luogo dell'attentato dopo i primi «flash» della radio e della televisione, non hanno tempo per partecipare a questa assemblea spontanea. Questo, per loro, è il tempo della paura. Per ore negli ospedali cittadini è continuato il pellegrinaggio di padri e madri alla ricerca di informazioni sui propri figli. «Non saprei descrivere ciò che si prova mentre il medico di guardia scorre la lista dei morti e dei feriti - racconta Cesare, il nostro genitore-reporter -. Sono attimi terribili che non auguro al mio peggior nemico. E si prova imbarazzo, pudore, ad esprimere la propria liberazione quando il medico dice che non risulta alcun Yoni Pavoncello nella lista dei morti». Imbarazzo, pudore, perché la tua stessa «fortuna» non l'hanno avuta i genitori dei ragazzi massacrati dall'«uomo-bomba». Per loro non resta che avviarsi all'obitorio, per riconoscere ciò che resta del proprio figlio. Questa è la vita a Gerusalemme. Una vita infernale, alla mercé di un terrorismo disumano. u.d.g.